

l'intervento

**LA SFILATA, LE POLEMICHE
 E I CONTRADDITTORI
 DOVERI DELLA POLITICA**

GIORGIO TONINI*

C'è una contraddizione tra l'aver votato come anch'io ho fatto - per schierare l'Italia a sostegno dell'operazione militare in Afghanistan e la decisione di partecipare come anch'io farò - alla marcia della pace Perugia-Assisi. Non è possibile negare questa contraddizione, senza scindere la politica dal senso comune. E tuttavia, la contraddizione è nelle cose più che nei nostri atti. La contraddizione è la cifra della fase storica nella quale siamo chiamati a prendere parte. Come tale è una contraddizione che va assunta consapevolmente e non rimos-

sa. La meditazione cristiana sulla politica, proprio nello sforzo di liberarsi dalle tentazioni dell'integralismo e del fondamentalismo, ha esplorato a lungo e in profondità il tema dello scarto tra la luminosità della verità e l'opacità della storia. È proprio la consapevolezza dello scarto, del resto, che dà fondamento alla laicità della politica - "Dà a Cesare quello che è di Cesare" - all'autonomia della coscienza come esercizio della libertà nella responsabilità. Raramente fare politica coincide con lo scegliere tra il bene e il male, per così dire, allo stato puro. Assai più di frequente, per chi voglia viverla in modo etico, la politica è mediazione di una contraddizione, senza neppure la pretesa che la mediazione possa risolvere la contraddizione, se non in modo precario e provvisorio.

Diceva qualche giorno fa il Cardinal Martini ad un cronista che "spegnere i focolai di terrorismo è certamente un dovere", mentre bisogna assolutamente evitare "azioni di guerra più generali, violenze che scatenerebbero altre violenze e allargherebbero il conflitto alle nazioni". Ridotta all'essenziale, la contraddizione nella quale deve esercitarsi la nostra mediazione politica è descritta da questi due doveri: spegnere i focolai

del terrorismo ed evitare l'allargamento del conflitto.

Spegnere i focolai del terrorismo è un dovere. Non solo per garantire sicurezza alla nostra vita, ma anche per tenere aperta la via della pace e quella della giustizia. Il terrorismo odia la pace: non a caso le sue vittime sono sempre o quasi sempre uomini di pace; non a caso le sue azioni si fanno più frequenti e spettacolari ogni volta che le speranze di pace paiono farsi più concrete. E il terrorismo odia la giustizia, perché considera suo nemico mortale l'unico strumento che può costruirla: l'azione politica democratica e riformista.

Il terrorismo è dunque violenza suprema, generata dalla sconfinata presunzione di possedere la verità sull'uomo e soprattutto la chiave per realizzarla sulla terra: una presunzione che si rovescia nel trionfo nichilistico dell'irrazionalità più disumana. Il terrorismo va fermato, anche con la forza: che è il contrario della violenza. L'uso della forza è esercizio razionale, controllato, misurato, proporzionato. Per questo esercizio della forza, contro la violenza, abbiamo votato martedì in Parlamento. Lo abbiamo fatto assumendo e non rimuovendo la contraddizione: perché sappiamo, anche alla luce dell'esperienza di questi anni, che la forza di cui disponiamo e che abbiamo il dovere di mettere in campo contro la violenza, è essa stessa strutturalmente esposta al rischio di trasformarsi in violenza, in cieca e indiscriminata uccisione di innocenti, dunque in fattore di propagazione dell'odio, dell'irrazionalità, del dolore e dell'orrore, della morte. Per questo bisogna andarci, alla marcia Perugia-Assisi. Non per sgravare la nostra coscienza da un peso che abbiamo invece il dovere di assumere fino in fondo. Ma proprio per tenere aperta la contraddizione. Nella speranza che essa ci aiuti ad usare la forza senza diventare troppo simili ai violenti.

*Coordinatore Cristiano sociali dei D

